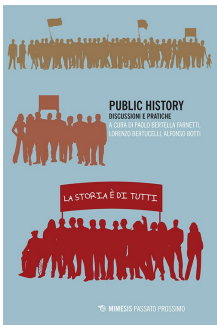


III, 2020/3

Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (edd)

Public History

Recensito da: Sara Zanatta



Curatori: Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti

Titolo: Public History. Discussioni e pratiche

Luogo: Milano

Editore: Mimesis

Anno: 2017

ISBN: 9788857540696

URL: [link all'opera](#)

RECENSORE Sara Zanatta - Fondazione Museo Storico del Trentino

Come citare

S. Zanatta, recensione a Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (edd), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017, in: ARO, III, 2020, 3, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2020/3/public-history-sara-zanatta/>

Come è possibile che una disciplina istituzionalizzata da quasi mezzo secolo nelle università americane abbia tanto faticato a farsi strada in Italia, e anche adesso che è diventata (quasi) di moda continui a far alzare il sopracciglio ai «puristi» o agli «historians» che non si considerano «public»? [1] Questo libro naturalmente non lo spiega, anche se Alfonso Botti nel suo saggio azzarda «l'ipotesi che il ritardo sia dovuto al prevalere del dibattito sull'uso pubblico della storia e che il recente interesse sia figlio di un disagio» (p. 99), quello verso il declino delle discipline umanistiche e il ridimensionamento del ruolo dello storico come intellettuale. Il volume, del resto, nasce sulla scia della prima conferenza dell'Associazione Italiana di Public History, tenutasi a Ravenna nel 2017, e propone una riflessione composta su questa disciplina «nuova», difficile da imbrigliare in una definizione univoca come pure da ridurre al rango di semplice materia. Da una parte, la *public history* è così legata alla storia culturale di un paese, e al radicarsi delle sue identità collettive, che la definizione del suo campo di pertinenza «rimane ambigua e contraddittoria» (come emerge dai saggi del volume), nonostante il «bisogno globale di una decodificazione in termini professionali di un passato attivo nel presente» (p. 13). Dall'altra parte, essa è nata come movimento per rispondere a esigenze sociali e professionali – con tanto di manifesto programmatico, anche in Italia [2] –, e si configura al contempo come una metodologia e un approccio, un rincorrersi – per riprendere il titolo – di discussioni e pratiche (non solo comunicative, e spesso inconsapevoli) con una spiccata vocazione alla storia applicata.

I venti saggi che compongono il volume sono divisi in due parti: dopo la densa introduzione di Serge Noiret – che si è assunto l'onore e l'onere di togliere la *public history* dall'anonimato di una «disciplina fantasma» [3] – la prima parte affronta le questioni di natura epistemologica e metodologica, mentre la seconda tenta di gettare luce su alcuni campi di applicazione di questa disciplina nuova,

tenendo insieme – come sottolineano anche i curatori nella prefazione – sia contributi che rientrano a pieno diritto nell'ambito della *public history* sia altri che la «lambiscono» o la «incrociano» (p. 7). Il rischio è quello di una lettura discontinua (complicata dagli estratti non tradotti di testi in inglese, francese e spagnolo) che lascia l'impressione di una disciplina ancora fortemente frammentaria per quanto riguarda gli ambiti di studio, come lasciano intuire anche i programmi dei convegni annuali.

La prima parte è la più riuscita e, a mio avviso, la più necessaria, considerato che la *public history* in Italia sta ancora consolidando una sua letteratura scientifica. I contributi di Paolo Bertella Farnetti e Thomas Cauvin fanno il punto sulla scuola anglosassone, a partire dal riconoscimento del valore pratico della storia al di fuori dell'accademia – come sottolinea la definizione data dal 'padre' della *public history*, lo storico dell'ambiente Robert Kelley^[4] – per arrivare agli oltre duecento programmi che attualmente offrono le università americane fino alla recente internazionalizzazione delle sue pratiche e al sempre più stretto rapporto con il pubblico nell'analisi delle fonti. Anche Lorenzo Bertucelli, in uno dei saggi dedicati alla disciplina nel nostro paese, si sofferma sul principio della *shared authority*^[5] attivata «nel percorso che porta dal fatto alla sua interpretazione, [...] con] l'obiettivo di condividere con il pubblico la consapevolezza di tale costruzione» (p. 85) e introduce una chiave di riflessione tipicamente italiana, intorno alla quale si muovono anche i contributi di Maurizio Ridolfi, Marcello Ravveduto e Alfonso Botti. A partire dal dibattito sull'uso/abuso pubblico della storia, i tre saggi offrono un interessante spaccato di storia recente delle idee e mostrano come quanto concettualizzato da Nicola Gallerano nei primi anni Novanta si differenzi dalla definizione di *public history*.

La seconda parte, come detto, raccoglie contributi molto diversi per approccio, punto di vista, livello di approfondimento e avrebbe meritato una più ragionata scansione per temi (anche sulla falsariga dell'organizzazione seguita in altri volumi)^[6]. Per quanto riguarda gli archivi, Cecilia Dau Novelli si concentra su storie di imprenditori, archivi interni alle aziende e centri di studio e ricerca nati anche in Italia a partire dagli anni Ottanta; Paolo Simioni presenta il caso di Home Movies, l'archivio nazionale dei film di famiglia con sede a Bologna, in particolare nella sua versione digitale (la piattaforma che permette di esplorare i fondi conservati in base a tema, periodo storico, provenienza). A proposito dell'immagine in movimento, Vittorio Iervese riflette sul rapporto tra documentario e *public history*, a partire dalle tesi di filosofia della storia di Walter Benjamin; Marco Cipolloni offre invece alcune proposte di rilettura di un *corpus* cinematografico in cui storie del mondo naturale e umano vengono a contatto. Riguardo al ruolo sociale dello storico e alle sfide che la *public history* porta con sé, Antonio Canovi parte dall'esperienza del Musée de l'Histoire Vivante a Montreuil per riflettere sulla storia orale; Claudio Silingardi, a suo dire «public historian a sua insaputa», discute una fonte come la musica, con la quale gli storici *tout court* hanno sempre dimostrato scarsa dimestichezza; Adolfo Mignemi ragiona su come maneggiare le immagini fotografiche; Enrica Salvatori esamina le ripercussioni della rivoluzione digitale sulla figura dello storico; Manfredi Scanagatta legge la *public history* come «metodo sovrastrutturale» che utilizza il metodo storico e al contempo lo trascende facendosi azione creativa (p. 317). Riguardo all'ambito museale, settore centrale per la *public history* e luogo privilegiato di formazione professionale del *public historian*, Michelangela di Giacomo, al tempo impegnata nella realizzazione dei contenuti scientifici del non ancora inaugurato Museo M9 a Mestre, discute il modello del «museo di nuova generazione», ovvero il museo di narrazione con finalità di *edutainment* considerato «una risposta alla crisi delle identità collettive» (p. 270), mentre Aldo Di Russo utilizza gli esempi del Castello di Lagopesole, una roccaforte normanna e poi sveva, e della casa natale di Joe Petrosino per esemplificare la categoria di «museo narrante». Unico contributo sul *reenactment*, in particolare sull'esperienza dei gladiatori, è quello di Eric Teyssier, che dal 2010 organizza i Grandi giochi romani a Nîmes.

La speranza è che in un prossimo volume collettaneo – perché di testi come questo avremo ancora bisogno se si vuole continuare a dare spessore teorico alla disciplina – trovino voce non solo gli accademici ma anche i tanti e le tante *public historians* che lavorano nelle istituzioni storiche del nostro paese (qui sottorappresentati e sottorappresentate) e che ogni giorno si pongono «l'obiettivo ambizioso di portare all'attenzione del pubblico un metodo e un approccio critico al passato» (p. 93) e di rispondere al sempre più stringente bisogno di storia del tempo presente.

[1] Caustica, a dir poco, è la definizione che ne ha dato Franco Cardini, che la ha designata come il «nuovo contenitore trendy che in sostanza indica la storia spiegata a gente che non la sa da parte di altra gente che non la sa nemmeno lei, un po' l'imparacchia, un po' l'inventa». F. Cardini, *In tv vince la fiction, ma i Medici dove sono finiti?* in «La Repubblica», 20 ottobre 2016, consultabile al link <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2016/10/20/in-tv-vince-la-fiction-ma-i-medici-dove-sono-finiti38.html>.

[2] *Il Manifesto della Public History italiana* – consultabile al link <https://aiph.hypotheses.org/3193> – è stato redatto nel 2018 e contiene indicazioni sul significato, gli obiettivi e il rapporto tra la tradizione italiana e la disciplina a livello internazionale

[3] S. Noiret, *La Public History: una disciplina fantasma?*, in «Memoria e Ricerca», 37, 2011, pp. 9-35.

[4] «In parole povere, public history significa l'impiego degli storici e del metodo storico fuori dall'accademia: nelle strutture governative, nelle aziende, nei media, nelle società storiche, fino a divenire un lavoro autonomo», R. Kelley, *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, in «The Public Historian», 1, 1978, 1 p. 16-28, qui p. 16.

[5] M. Frisch, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, New York, State University of New York Press, 1990.

[6] Penso ad esempio a: F. Sayer, *Public History: A Practical Guide*, London, Bloomsbury Academic, 2015.